

LA RESPONSABILITÀ FINANZIARIA DELL'EUROPA PER UN ACCORDO GLOBALE SUL CLIMA

Lo scorso gennaio 2009 la Commissione europea ha presentato la propria "Comunicazione di Copenhagen", in cui esplicita alcune proposte per fornire l'appoggio finanziario necessario ad affrontare gli impatti dei cambiamenti climatici nei Paesi in via di sviluppo. I fondi saranno utilizzati per supportare lo sviluppo delle fonti rinnovabili, per la protezione delle foreste tropicali e per misure di adattamento ai cambiamenti climatici inevitabili.

È fondamentale che, in vista di un accordo internazionale sul clima da raggiungere a Copenhagen il prossimo dicembre 2009, l'Europa metta sul tavolo dei negoziati un impegno concreto, con cifre chiare sull'appoggio finanziario per i cambiamenti climatici che è pronta a fornire. Solo in questo modo si potranno sbloccare i negoziati, in quanto prima di chiedere ai Paesi in via di sviluppo impegni concreti di riduzione dei gas serra, i Paesi industrializzati devono mettere sul tavolo il supporto che sono in grado di fornire.

I leader europei dovranno prendere una decisione sull'entità degli aiuti economici e sui meccanismi di finanziamento per fronteggiare i cambiamenti climatici nel corso del prossimo "summit di primavera" del 19-20 marzo 2009. Come lo stesso Commissario all'Ambiente Stavros Dimas ha detto: "No money, no deal". In questo briefing Greenpeace presenta le richieste principali.

L'Europa ha la responsabilità e le capacità per agire

I contributi finanziari che l'Europa dovrebbe versare ai Paesi in via di sviluppo non sono affatto un gesto di "carità", ma rappresentano un pagamento per il debito storico all'aumento delle emissioni di gas serra. Complessivamente i Paesi industrializzati sono responsabili per il 64% dell'attuale crisi climatica. La quota principale spetta agli Stati Uniti, seguiti dall'Unione europea. Questi due blocchi hanno la maggiore responsabilità di aiutare le economie in via di sviluppo a sostenere i costi dei cambiamenti climatici.

Greenpeace crede tuttavia che anche i Paesi di recente industrializzazione con un reddito pro capite sopra i 15.000 dollari, come ad esempio Singapore, Corea e Sud Africa, dovrebbero contribuire contestualmente a questo sforzo.

Greenpeace crede che le risorse finanziarie dovrebbero ammontare almeno a 110 miliardi di euro l'anno, da qui al 2020, di cui 35 miliardi dovrebbero essere a carico dell'Unione Europea. Il sostegno finanziario complessivo (cfr. allegato) ai Paesi in via di sviluppo dovrebbe essere così suddiviso:

- 40 miliardi di euro/anno per lo sviluppo di fonti rinnovabili
- 30 miliardi di euro/anno per ridurre la deforestazione e i suoi effetti sulle comunità locali
- 40 miliardi di euro/anno per misure di adattamento agli effetti dei cambiamenti climatici.

Greenpeace appoggia la proposta di creare un robusto meccanismo finanziario sotto il controllo delle Nazioni Unite, all'interno dell'accordo di Copenhagen, per raccogliere le risorse economiche facendo acquistare ai Paesi industrializzati una quota parte dei permessi ad emettere emissioni di gas serra.

Fonti rinnovabili

L'IPCC (International Panel on Climate Change) stima che, per raggiungere l'obiettivo di limitare l'aumento della temperatura media terrestre al di sotto di +2°C rispetto ai livelli pre-industriali (o oggi +0,8°C), i Paesi in via di sviluppo dovrebbero ridurre le proprie emissioni del 15-30% rispetto agli scenari di crescita "business as usual" entro il 2020.

I Paesi industrializzati hanno il dovere di fornire assistenza finanziaria per un rapido sviluppo delle tecnologie rinnovabili e del potenziale di efficienza energetica. L'UNPD stima che lo sviluppo di un sistema energetico a basse emissioni di CO₂ nei Paesi in via di sviluppo si possa raggiungere con 20-40 miliardi di euro annui fino al 2020. Il rapporto "Stern Review on the Economics of Climate Change" del 2006 indica, invece, un valore di circa 50 miliardi di euro annui fino al 2030.

A partire da questi studi, Greenpeace crede che l'Unione europea e gli altri Paesi industrializzati debbano impegnarsi a versare almeno 40 miliardi di euro all'anno fino al 2020 per lo sviluppo di tecnologie rinnovabili (esclusi i soldi generati da meccanismi di mercato delle emissioni).

Protezione delle foreste

La riduzione della deforestazione nei Paesi in via di sviluppo è una priorità per fronteggiare i cambiamenti climatici in quanto circa il 20% delle emissioni totali di gas serra provengono dalla perdita dei polmoni verdi del Pianeta, principalmente Amazzonia, Indonesia e Congo. Greenpeace ha sviluppato una strategia per fermare la deforestazione in Brasile entro il 2015. Simili piani dovrebbero essere sviluppati in altri Paesi e Greenpeace esorta l'Unione europea ad agire per fermare la deforestazione al 2020 globalmente. (vedi: greenpeace.org/raw/content/international/press/reports/amazon-deforestation-agreement.pdf).

La riduzione delle emissioni da deforestazione dovrebbero essere addizionali e non alternative ad altre misure di abbattimento nei Paesi in via di sviluppo. Greenpeace supporta la proposta della Commissione europea di creare un fondo e un meccanismo finanziario per risolvere il problema, ma raccomanda che nessun credito scambiato all'interno dei mercati delle emissioni di gas serra provenga dalla protezione delle foreste.

Greenpeace esorta l'Unione europea e gli altri Paesi industrializzati a versare almeno 30 miliardi di euro all'anno fino al 2020 per fermare la deforestazione nei Paesi in via di sviluppo entro il 2020.

Misure di adattamento

Greenpeace chiede all'Unione europea di riconoscere le proprie responsabilità per i danni causati dai cambiamenti climatici nei Paesi in via di sviluppo e agire di conseguenza, contribuendo con almeno 20 miliardi di euro all'anno per misure di adattamento (protezione delle coste, sistemi di irrigazione, eccetera) entro il 2013. Tali fondi dovrebbero aumentare gradualmente fino a raggiungere 40 miliardi di euro nel 2020.

Per ulteriori informazioni:

Francesco Tedesco, responsabile Campagna Clima ed Energia (tel. 06 6813 6061 - 226)